

Freddato con un colpo di pistola alla nuca dal commerciante romano

# Neofascista ammazzato mentre fugge dopo l'assalto a un negozio di armi

I tre complici sono fuggiti dopo la sparatoria portando via molte armi - Un colpo eseguito con freddezza professionale - I piani criminali dei terroristi - Appartengono ad «Ordine Nuovo»?

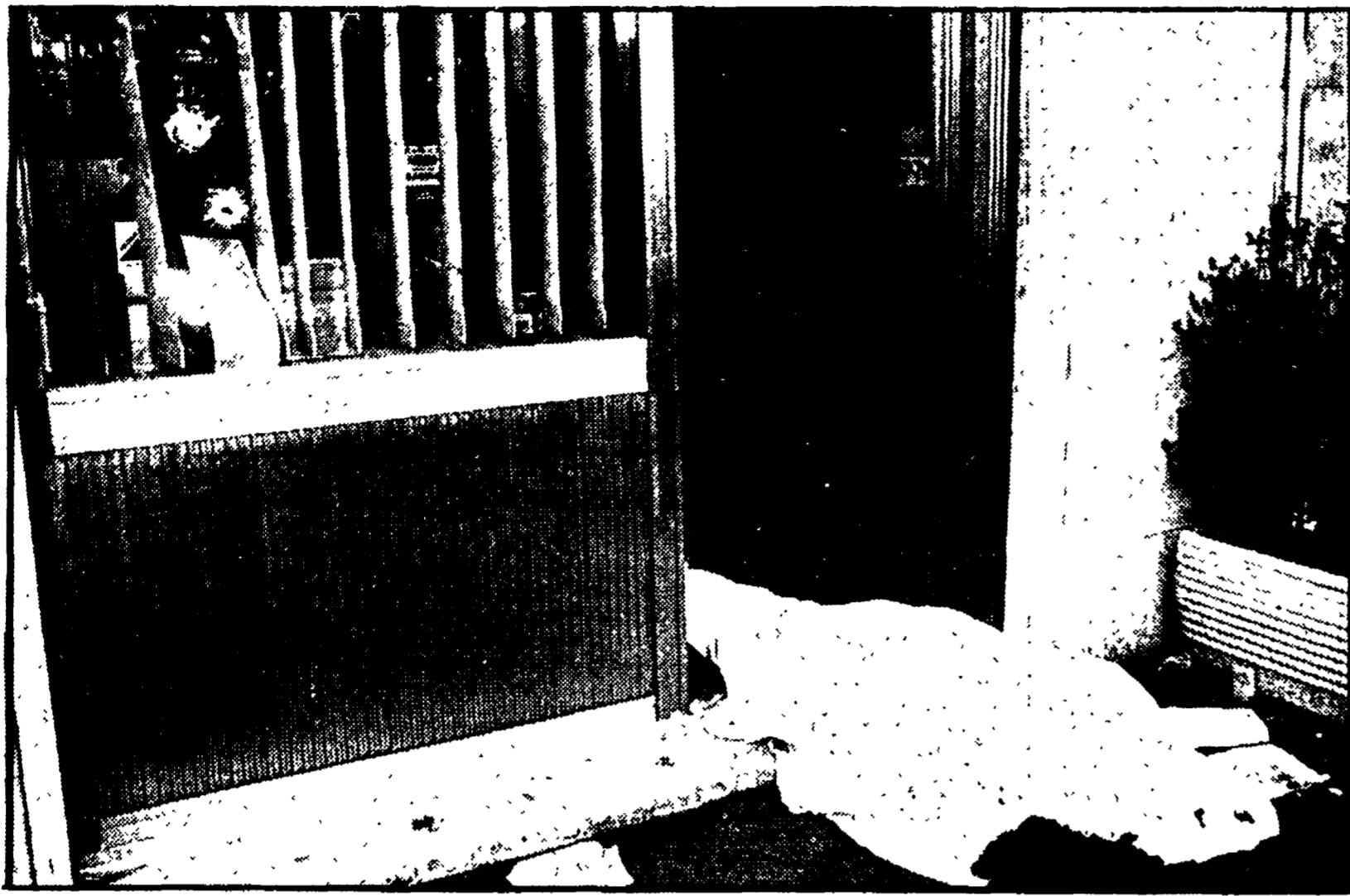
ROMA - È finito tragicamente l'assalto di un commando fascista ad una armeria della capitale per fare rifornimento di pistole: uno dei quattro terroristi è stato ucciso dall'armeria con una revolverata alla nuca mentre fuggiva con i suoi complici. Si chiamava Francesco Anselmi, aveva 22 anni e studiava giurisprudenza all'Università di Siena. Da molti anni frequentava gli ambienti dello squadrismo nero romano. Sul suo conto, all'ufficio politico della questura, non si hanno molte notizie. È certo, però, che è stato implicato nelle indagini sul tragico raid di Sezze Romano, dove, nel maggio del 1976, fu assassinato il compagno Luigi Di Rosa. Anselmi, infatti, era un seguace di Saccucci e ci sono molti elementi per sospettare che anche lui abbia partecipato, al seguito dell'ex parà e deputato missino, alla criminale scorribanda.

I complici del neofascista sono fuggiti lasciando il loro amico morente sulla soglia dell'armeria assalita. Quando hanno sentito gli spari esplosivi dal proprietario del negozio hanno risposto al fuoco dimangiando la vetrata del locale poi si sono dileguati. Di loro non c'è traccia a parte la «Ford Taurus» che hanno usato per fuggire e che è stata ritrovata subito dopo il «colpo» a poche centinaia di metri di distanza. Sono spariti portandosi via otto pistole, quelle che sono riuscite ad arraffare prima di capire che la loro «impresa» stava prendendo una brutta piega. Ora si cerca di individuare il cecchino gli cui colpi hanno ucciso indubbiamente questa volta gli investigatori della Digos (la nuova sigla dell'ufficio politico) hanno a disposizione tutti gli elementi di indagine e i risultati non dovrebbero tardare a venire.

Ma è anche importante stabilire quali fossero i piani ideologici e quale gruppo di destra fanno riferimento? Dove opera questo gruppo? E ancora, a quale progetto criminale sarebbe servito questo nuovo rifornimento di armi? Per adesso si fanno soltanto alcune ipotesi. La più immediata porta a «Ordine Nuovo», la fiammiferata formazione nazifascista i cui aderenti (quelli finora individuati) sono stati recentemente premiati con una scandalosa sentenza di assoluzione, un obiettivo inaccettabile per proseguire su quella strada del terrore culminata nell'assassinio del giudice Occorsio.

Ma ecco come si sono svolti i fatti. Alle 16.20 una «Ford Taurus» celeste con quattro persone a bordo si ferma in via Ramazzini (all'angolo con la circoscrizione Granicolesse) davanti al negozio di armi di Francesco Anselmi e Danilo Centofanti, rispettivamente di 31 e 23 anni. Nessuno dei numerosi passanti viene sospeso da quello che sta avvenendo. Il negozio di armi è aperto da poco. La porta (protetta da cristalli antiproiettile così come la vetrina) è chiusa e la si può aprire soltanto se dall'interno viene pigiato il pulsante che aziona un meccanismo elettrico. Dalla «Ford» scendono Anselmi e altri due complici. Sono tutti vestiti lentamente, secondo un cliché molto diffuso tra gli squadristi fascisti. Anselmi indossa un paio di calzoni grigi e una camicia bianca, un «cardigan» bleu e un impermeabile dello stesso colore. Ai piedi porta scarpe nere a punta. I capelli sono tagliati in modo inconfondibile. Un po' lunghi in alto, corti ai lati, le basette quasi inesistenti. Tra l'altro il giovane porta anche dei baffi finti. Quando cadrà, ferito a morte, gli si staccheranno.

Tutti e tre, comunque, hanno il volto scoperto e si muovono con calma. Due bussano alla porta, il terzo invece resta a qualche metro dal negozio, deve fare da «palo». Danilo Centofanti, che si trova dietro il bancone (il fratello è nel retrobottega e sta riparando alcune pistole), quando sente bussare e fa entrare i due banditi, tra i quali c'è anche Anselmi. Quando i due sono dentro continuano a recitare la pantomima. Chiedono di poter vedere due fondine per pistole, poi, quando Danilo Centofanti si gira per aprire alcuni cassetti, scatta la rapina. Uno dei criminali prende da una tasca del cappotto una bomboletta spray e ne spruzza il contenuto contro l'armeria e il fratello, che intanto è uscito dal retrobottega. Si tratta di un liquido soporifero che inebescisce i due. Adesso i banditi estraggono le pistole e, puntandole contro Danilo e Domenico Centofanti, li costringono con le spalle al muro e con le braccia in alto. Poi cominciano a



ROMA - L'armeria dove è avvenuta la sparatoria: in primo piano il cadavere

vano negli scaffali. Si fanno aprire anche la cassaforte dove sono custodite altre pistole. In tutto si impadroniscono di nove rivoltelle: tre calibro nove, due Magnum potentissime, due calibro 22 e una 7,65. A questo punto avviene l'improvviso ma i terroristi lo affrontano con freddezza. Alla porta del negozio bussa un uomo anziano, un amico dei due proprietari. Si tratta di Rosario Rizzo, 70 anni, sottufficiale dei carabinieri in pensione. Il «palo» fa scoppio ai suoi complici di aprire

la porta e anche lui entra nel locale spingendo avanti Rizzo. Ora nell'armeria, non più di quattro metri per quattro, ci sono sei persone. Prima di fuggire i banditi infilano le pistole in alcuni sacchetti di plastica e si fannocchiano da Danilo Centofanti il portafoglio che, tra l'altro, contiene anche il portadarmi. Uno dei criminali intima anche al giovane di consegnargli la vistosa croce d'oro che porta al collo ma Danilo Centofanti chiede di poterla tenere e viene accon-

trando con tre proiettili il cristallo della vetrina. Anche Danilo Centofanti spara ancora e una delle pallottole centra anch'essa il cristallo. Sulla strada si diffonde il panico. C'è un fuggi-fuggi generale. Dopo un'ora di ricerche, quando ormai il tratto di via Ramazzini antistante il negozio è affollato da centinaia di persone, viene ritrovata la «Ford» usata dai terroristi

per la fuga e la tragedia. I banditi escono uno alla volta. Franco Anselmi per ultimo. Quando il giovane terrorista sta varcando la soglia del negozio Danilo Centofanti impugna una pistola nascosta in un cassetto (una «Magnum» di grosso calibro) e spara, un solo colpo che centra Anselmi sotto la nuca, fulmineamente. I complici del giovane hanno già raggiunto la macchina ma al rumore degli spari si voltano e aprono il fuoco a loro volta cen-

g. pa.

Una carriera di mazziere alle spalle del terrorista ucciso

## Era con Saccucci nel «raid» di Sezze

ROMA - Qualche rissa, qualche aggressione, qualche ferimento, un «raid» di Sezze, né processi pendenti: nei fascicoli dell'ufficio politico della questura romana di Francesco Anselmi sembra esserci ben poco, uno smilzo dossier che si ferma al '76. Ma a questo punto si fonda il secondo piano, lo escluso dal processo assolvendolo nella fase istruttoria.

Un personaggio di secondo piano, Francesco Anselmi, lo era certamente ma la sua partecipazione alla rapina di Sezze è cambiata veramente in questi ultimi anni nel campo dell'assistenza ai bambini? Due fatti importanti. Nel 70 scattano i decreti delegati che trasferiscono alle Regioni il settore assistenza; e nell'estate 1977, passa la famosa «382», in forza della quale tutte le IPAB (le ex opere pie, ora denominate Istituzioni pubbliche di assistenza e beneficenza) con la sola esclusione di quelle «aventi precipue funzioni educative-religiose», devono essere sciolte e passare sotto la giurisdizione dei comuni.

Sono due tappe capaci di cambiare la faccia al vecchio mondo assistenziale: leggi moderne e rinnovative, dalle quali può uscire un servizio sociale e assistenziale diverso, non più legato a interessi di parte, ma rispondente ai diritti del cittadino e allo stesso principio costituzionale. Ma se le leggi corrono (e neanche tanto) la loro applicazione è lentissima; il vecchio carrozzone resiste, puntellando disperatamente il suo enorme castello di privilegi e interessi. Qualcuno rispolvera i vec-

co raid di Sezze in cui fu ucciso il giovane compagno Luigi Di Rosa. Quella stessa volta, fu bloccato a bordo di un'auto sulla via Pontina mentre faceva ritorno a Roma assieme ad altri tre noti squadristi. La vettura era stata notata tra quelle dei fascisti. Fermato fu successivamente interrogato e sostenne sempre di aver preso parte al comitato ma di non aver neppure visto chi aveva sparato sulla piazza di Sezze. I magistrati, ritenendo un personaggio di secondo piano, lo esclusero dal processo assolvendolo nella fase istruttoria.

Un personaggio di secondo piano, Francesco Anselmi, lo era certamente ma la sua partecipazione alla rapina di Sezze è cambiata veramente in questi ultimi anni nel campo dell'assistenza ai bambini? Due fatti importanti. Nel 70 scattano i decreti delegati che trasferiscono alle Regioni il settore assistenza; e nell'estate 1977, passa la famosa «382», in forza della quale tutte le IPAB (le ex opere pie, ora denominate Istituzioni pubbliche di assistenza e beneficenza) con la sola esclusione di quelle «aventi precipue funzioni educative-religiose», devono essere sciolte e passare sotto la giurisdizione dei comuni.

Sono due tappe capaci di cambiare la faccia al vecchio mondo assistenziale: leggi moderne e rinnovative, dalle quali può uscire un servizio sociale e assistenziale diverso, non più legato a interessi di parte, ma rispondente ai diritti del cittadino e allo stesso principio costituzionale. Ma se le leggi corrono (e neanche tanto) la loro applicazione è lentissima; il vecchio carrozzone resiste, puntellando disperatamente il suo enorme castello di privilegi e interessi. Qualcuno rispolvera i vec-

ci toni sanfedisti, spuntano i crocetti offensivi. L'osservatore romano grida al «mangiapretismo», alla «spogliazione dei beni ecclesiastici» e monsignor Stefano, cappellano delle Misericordie di Firenze, arriva a proporre un referendum contro la 382. Un po' di conti, un po' di storia. Dei 23 mila enti privati che si occupano a vario titolo di assistenza, 13 mila appartengono alla Chiesa, e ad esempio, per quanto riguarda l'infanzia, gli enti privati, religiosi e no, hanno in mano 3000 istituti sui 4500 esistenti, il 15 per cento degli istituti per la prima infanzia, il 91 di quelli educativi assistenziali, il 48 degli istituti di educazione, il 19 dei preventori e colonie, il 39 per cento infine degli istituti per minorati fisici e psichici.

Interi ordini religiosi, intere case generaliste hanno costruito fortune sotto il manto della carità pubblica, proprio a partire dalla fine della guerra, governi di imperanti; le suore «serve di Maria Riparatrice» a Roma sono diventate miliardarie nel giro di un ventennio; tre cliniche, una dozzina di colonie, dieci tra orfanotrofi e preventori,

Nel palazzo in cui abitava (un caserone con una quarantina di appartamenti) una parte di un grosso e brutto complesso edilizio in pochi non conoscono persino il nome, altri dicono soltanto di averlo visto qualche volta con i suoi due cani. Qui viveva con la madre semiparalizzata e sette ragazzi. Questi ultimi furono tutti arrestati. I carabinieri ritennero che l'abitazione del Ciani fosse una base per un giro di tossicomani.

In carcere il giovane, che aveva più che altro bisogno di cure, si è trovato in compagnia di altri tossicomani e il «giro» non si è interrotto. Di lui gli agenti di custodia sanno dire poco, non era certo un detenuto che «dava del noio». E Ciani tra le sbarre, ha continuato a drogarsi, anche con sostanze pesanti, l'eroina appunto. A questo punto viene da chiedersi chi si sia preoccupato

# Un giovane di ventisei anni Stroncato dall'eroina nel carcere di Ravenna

Luciano Ciani era stato arrestato per uso di stupefacenti il 13 gennaio scorso - Qualcuno gli faceva arrivare la droga dietro le sbarre - Aperta un'indagine sul grave episodio

**Nostro servizio**  
RAVENNA - L'avevano arrestato il 13 gennaio assieme ad altri giovani tossicomani. Una volta dietro le sbarre si era trovato in una cella in compagnia di detenuti dediti all'uso degli stupefacenti; domenica pomeriggio, forse dopo una iniezione di eroina «tagliata» con la stricnina, si è sentito male, ed è morto durante il ricovero all'ospedale civile di Ravenna. Luciano Ciani, 26 anni, ha finito così la sua vita di emarginato.

Adesso ci si chiede come sia potuto «filtrare» dentro il penitenziario la dose di eroina che ha stroncato il giovane; a questo interrogativo dovrà dare una risposta l'inchiesta affidata al sostituto procuratore della Repubblica di Ravenna dott. Renato Petrucci.

Il giovane si è sentito male intorno alle 18.30; a quell'ora le celle sono aperte e i detenuti possono circolare liberamente all'interno dei «bracci». Ciani stava in una cella in compagnia di altri tre detenuti. Ad un tratto il giovane si è sentito male e ha perso i sensi; gli altri detenuti hanno immediatamente chiamato gli agenti di custodia, ma le condizioni apparivano disperate.

Dopo una breve sosta nell'armeria del carcere, una ambulanza della CRI ha portato il Ciani, ormai agonizzante, per trasferirlo all'ospedale civile di Ravenna, ma all'arrivo i sanitari non hanno potuto fare altro che constatarne il decesso.

Adesso ci sarà un'inchiesta, ma a quanto pare, si conosce già il nome del colpevole: «eroina tagliata», il micidiale miscuglio di sostanze stupefacenti che gli spacciatori mettono in giro per elevare i loro profitti; una droga che dall'inizio dell'anno ha già fatto altre vittime, tutte in giovane età, nella nostra regione.

Ciani, a quanto si sa, era un tossicomane di vecchia data; questa sua abitudine gli aveva procurato molte noie con la giustizia; per questi motivi e per altri reati, tutti di piccolo conto, il giovane era ormai un «pendolare» del carcere. L'ultima volta i carabinieri del nucleo investigativo lo avevano sorpreso durante un «festino» nel suo appartamento, in compagnia di 14 persone, sette ragazze e sette ragazzi. Questi ultimi furono tutti arrestati.

I carabinieri ritennero che l'abitazione del Ciani fosse una base per un giro di tossicomani. In carcere il giovane, che aveva più che altro bisogno di cure, si è trovato in compagnia di altri tossicomani e il «giro» non si è interrotto. Di lui gli agenti di custodia sanno dire poco, non era certo un detenuto che «dava del noio». E Ciani tra le sbarre, ha continuato a drogarsi, anche con sostanze pesanti, l'eroina appunto.

A questo punto viene da chiedersi chi si sia preoccupato

del dei «rifornimenti». Certo il carcere di Ravenna, come gli altri penitenziari del nostro paese, vive drammaticamente il problema del sovrappopolamento (ha una capienza di 70 detenuti e ve ne sono 135), della mancanza di personale, della mancanza di strumenti di controllo adeguati; ma questo non giustifica la gravità del fatto. Forse durante i colloqui oppure

tra le merci o i cibi che vengono recapitati dall'esterno, la droga ha varcato la porta del carcere di Ravenna. Un interrogativo inquietante. Come è prevedibile che giovani tossicomani che hanno soprattutto bisogno di cure disintossicanti, finiscano i loro giorni «bucaendosi» dietro le sbarre.

**Toni Fontana**

## Sono triplicati in sedici anni gli italiani dediti all'alcool

ROMA - L'alcolismo come fenomeno di patologia sociale in aumento viene clamorosamente alla luce attraverso le cifre rese note dalla Commissione di studio istituita dal ministero della Sanità. I numeri parlano delle micidiali conseguenze sulla salute fisica e fisica che derivano dall'abuso di alcool, e nello stesso tempo fanno intravedere la realtà di fasce di popolazione maggiormente colpite dal fenomeno, tanto da suscitare numerosi interrogativi e da esigere ricerche più motivate.

Dal 1958 al 1974 i ricoveri in ospedale psichiatrico per questa prima allarmante notizia - causati dall'alcolismo sono aumentati in Italia del 300 per cento tra le donne da trenta ai quarantasei anni, e del 297 per cento fra gli uomini al di

sotto dei ventinove anni. Sembra dunque che ne siano vittime in particolare giovani e donne nel pieno della maturità, per le quali le statistiche nazionali e regionali (il «record negativo») è parallelo a quello registrato in altri paesi avanzati. La più immediata e forse più ovvia considerazione è che l'incremento del consumo dell'alcool segnala - quasi come la droga - il disagio e la disperazione diffusi tra le nuove generazioni ma anche tra le leve femminili che vivono drammaticamente le contraddizioni tra nuove esigenze e vecchia condizione.

Altro dato emergente dall'indagine è quello delle morti per cirrosi epatiche che, se non sempre sono attribuibili all'alcolismo, sono cresciute nel periodo 1961-1972 del 76 per cento (tra le persone dai

trinta ai quarantasei anni, 117 per cento per i più giovani, 102 per cento per le donne). L'Italia viene subito dopo la Francia per mortalità da cirrosi. Fra le regioni italiane, il Friuli-Venezia Giulia registra la punta più elevata (quasi 60 decessi l'anno ogni centomila abitanti), mentre la Sicilia ha la percentuale più bassa (19 decessi).

Rispetto alla fine degli anni Trenta il consumo di vino in Italia è aumentato del 23 per cento mentre quello della birra si è moltiplicato di quasi il mille per cento e quello dei superalcolici del 1850 per cento. La commissione avanza una serie di proposte per una conoscenza dettagliata dell'abuso di alcool e per una campagna di recupero e di prevenzione.

f. c.

## Il capitano Labruna depone sul golpe Borghese e Miceli

ROMA - Secondo Remo Orlandini, il generale Miceli era un uomo che non poteva essere avvertito cinque minuti prima dei piani «golpisti», «aveva essere avvertito non più di cinque minuti dopo».

Questo giudizio è stato ricordato ieri nell'aula della Corte d'Assise di Roma da Antonio Labruna, ascoltato come testimone nel processo per il fallito tentativo everistico del 7 dicembre 1970. Orlandini, come è noto, era uno dei dirigenti del «Fronte nazionale» di Valerio Borghese, ed uno degli elementi

più duri dell'organizzazione neofascista. Conoscendo poi da tempo l'ex capo del SID questa affermazione non potrebbe essere, in ogni caso, accettata senza avvertire che era in programma «qualche azione clamorosa, forse in direzione del Viminale», e non aggiunte altro, perché di più non aveva saputo. Lo stesso Miceli avvertì poi il generale Marchesi sulla riunione del parà nella palestra di via Eleonora. Come lo sapeva?

f. c.

## Miliardario arrestato: yacht lussuoso con bandiera ombra

**Dal nostro corrispondente**  
BORGHERA - Un facoltoso coltivatore di Borghera, uno dei personaggi della Riviera-bene, si trova da qualche giorno rinchiuso nelle carceri di Lucca. Le manette ai polsi glielo ha messo la Guardia di finanza.

Si tratta di Valentino Biancardi, 48 anni, miliardario, abitante in via Sant'Ampeolo 31, proprietario terriero e titolare di una florida impresa di spedizioni di fuori all'estero, possessore altresì di un yacht di quattro metri dotato di vele e motore, e del valore di una cinquantina di milioni di lire.

Lo yacht si trovava all'ancora nelle acque del porto di Mentone, in Francia a pochi chilometri dalla frontiera italiana, quando la notte del 18 febbraio scorso ignoti lo sbararono e lo portarono in Italia ancorandolo nelle acque territoriali prospicienti la città di Viareggio. Il «Koala» batte bandiera panamense ed il Sostituto procuratore della Repubblica di Lucca ha emesso un mandato di cattura nei confronti di Valentino Biancardi. L'ordine è stato eseguito dalla Guardia di finanza per infrazione alla legge sulle evasioni fiscali n. 31 del 4 marzo 1976 e concernente il contrabbando di valuta e il possesso di «enti all'estero». Se l'evasione fiscale è lampante, il furto ed il deposito di fronte a Viareggio dello yacht costituiscono il punto oscuro della vicenda. L'ipotesi più probabile sembra quella di un furto su commissione, mentre sembra da scartare l'ipotesi di banditi fuggiti dall'estero e rifugiatisi nelle acque italiane.

g. c. l.

guito dalla Guardia di finanza per infrazione alla legge sulle evasioni fiscali n. 31 del 4 marzo 1976 e concernente il contrabbando di valuta e il possesso di «enti all'estero». Se l'evasione fiscale è lampante, il furto ed il deposito di fronte a Viareggio dello yacht costituiscono il punto oscuro della vicenda. L'ipotesi più probabile sembra quella di un furto su commissione, mentre sembra da scartare l'ipotesi di banditi fuggiti dall'estero e rifugiatisi nelle acque italiane.

La battaglia del resto è già iniziata, e a ritmo serrato. Il 29 agosto '77 è appena apparso sulla «Gazzetta Ufficiale» il testo della «382», che il 16 settembre una fulminea lettera della on. de Cassanmagna-gio giunge sui tavoli di tutte le IPAB, invitandole ad allargare smisuratamente tutti quei caratteri «educativi-religiosi», che bloccherebbero, in base ad un preciso comma della «382», il loro passaggio ai comuni.

Il 22 dicembre '77 la Regione Lazio approva la legge di salvaguardia del patrimonio delle IPAB, nell'intento di bloccare ogni manipolazione speculativa. «E' un patrimonio della collettività», dice sempre Leda Colombini - che alla collettività deve passare intatto». Ma

nemmeno un mese dopo, il 20 gennaio '78, la legge è bocciata dal governo (come tutte le altre simili presentate dalle altre Regioni, vedi l'Umbria). Rispondendo immediatamente, la Regione Lazio, in materia di salvaguardia del patrimonio, ha già ripresentato un altro testo. Non basta. Nel tentativo di mantenere la presa sulle IPAB, la DC, gli onorevoli Cassanmagna-gio, Borruo e Sanese in testa - hanno approntato un progetto di riforma dell'assistenza, nel quale si prevede una completa riprivatizzazione di tutte quelle IPAB che «per tradizioni, potenzialità, efficienza organizzativa», possono dimostrare di reggersi con le proprie gambe: tutte le altre, naturalmente le spangheranno, inerti e inefficienti, potrebbero essere soppressi o gradatamente passate ai Comuni.

Maria R. Calderoni